



Città di Castello, San Lorenzo di Lerchi, lunedì 8 maggio 2017

**MontagneinreteLab:** Gentilissima Isabella Dalla Ragione, nell'ultima mail inviata mi ha chiesto di riuscire a passare nella mattinata di oggi, perché il pomeriggio l'avrebbe dedicato all'accoglienza di un gruppo di studenti della *Jacksonville University*, un'università della Florida. Un riconoscimento da oltreoceano che immagino non possa che farle molto piacere, giusto?

**Isabella Dalla Ragione:** Certamente, e a cui hanno contribuito una serie di articoli pubblicati sulla stampa internazionale, a partire dal più recente uscito lo scorso 12 settembre sul *New York Times*. Il lavoro di ricerca e conservazione della Fondazione Archeologia Arborea, inoltre, ha attirato l'interesse di alcune compagnie cinematografiche, come la canadese *EyeSteelFilm*, di Montreal, che a maggio 2012 ha lanciato il documentario «*Fruit hunters*» – cacciatori di frutta – girato tra le esperienze mondiali più significative nella salvaguardia delle varietà locali. In Italia, purtroppo, non è ancora stato distribuito.

**M-Lab:** I festival internazionali dimostrano effettivamente una crescita costante nel livello di attenzione rivolto allo sviluppo sostenibile e si pongono sempre di più l'obiettivo di far crescere una diffusa consapevolezza verso tematiche di tipo ambientale. Ad esempio, il film vincitore della 65ª edizione del Trento Film Festival, *Samuel in the clouds*, racconta una straordinaria storia boliviana legata alle conseguenze del surriscaldamento globale. L'Arte e la cultura sono elementi importanti in questa fase di transizione ecologica?

**I.D.R.:** Esistono molti prodotti cinematografici straordinari a testimonianza delle conseguenze delle azioni dell'essere umano sulla natura, nel bene e nel male. A questo proposito mi viene in mente *Up the Yangtze*, un documentario del 2007 sorprendente, del regista cino-canadese Jung Chang: uno scorcio drammatico sul XXI secolo che ci racconta l'impatto della costruzione della *Three Gorges Dam*, la diga simbolo del miracolo economico cinese. Un progetto idroelettrico monumentale, il più grande del mondo, che ha spazzato via per sempre paesaggi millenari e i loro abitanti, facendo perdere a due milioni di persone la propria terra e i mezzi di sussistenza tradizionali. Aggiungo anche però che poco tempo fa ho incontrato una rappresentante dell'Agenzia

Forestale Cinese a cui feci alcune domande a proposito del mandorlo. La Cina, voglio ricordare, ha dato vita a tutte le specie di mandorlo coltivabili. Lei mi rispose dicendomi che di lì a poco si sarebbe recata negli Stati Uniti alla ricerca di alcune specifiche varietà. «Perché la nostra esigenza – proseguì – è quella di nutrire milioni di persone. E ci serve qualcosa di estremamente produttivo, subito». Ecco qual è il problema. Riuscire ad avere la visione globale delle questioni è la cosa più difficile. Rendersi conto che se perdi una varietà, la perdi per sempre. E rendersi conto di che cosa possa significare non solo dal punto di vista genetico, ma anche da quello storico-culturale.

**M-Lab:** È pur vero che negli ultimi anni il tema della biodiversità è emerso come uno dei fattori dirimenti per uno sviluppo efficace di strategie d'azione ambientali; come uno dei criteri più inequivoci per definire cosa deve essere fatto se si vogliono garantire *performance* ambientali equilibrate e reti ecologiche sane.

**I.D.R.:** Però in realtà succede spesso che lo scienziato e il tecnico dicano cose scomode, difficili da utilizzare nell'immediato. E allora è chiaro che a quel punto l'amministratore o il dirigente preferiscano "dotarsi" di strumenti più semplici, flessibili e malleabili rispetto al contesto. Inoltre, soprattutto nell'amministrazione pubblica, accade di sovente che chi ricopre ruoli dirigenziali sia anche un politico di professione. E il politico tiene più all'opinione della gente che alla verità scientifica. Sulla biodiversità permangono poi, soprattutto in rete, una serie di stupidaggini che vengono dette e propagate con una superficialità impressionante, peggiorando ulteriormente un quadro generale già abbastanza problematico. Salvare una varietà non è facilissimo e piccola avvertenza: a volte, se poni interesse non troppo attento, rischi di produrre l'effetto contrario, anziché proteggerla la distruggi. Perché le varietà locali sono non solo espressione di un lungo processo di selezione ma anche, in qualche modo, manifestazione di un mondo, di un modo di fare agricoltura che era il mondo precedente a questo, a quello dell'agricoltura industriale. La piccola e media agricoltura esprimevano moltissime di queste varietà perché la biodiversità era alla base dell'agricoltura stessa. Perché più c'era biodiversità più avevi garanzia di raccolto e risposta a fenomeni meteorologici avversi.

**M-Lab:** Ci sta dicendo dunque che a volte si è pensato di rivalorizzare le specifiche varietà di piante o animali puntando tutto sulla coltivazione delle singole specie, al di là dell'originario contesto di appartenenza?

**I.D.R.:** La varietà locale è anche un'espressione "culturale", non solo "culturale". Espressione di un insieme di rapporti umani di grande delicatezza e di saperi molto raffinati. Prendiamo il farro. Il caso classico. Un cereale quasi abbandonato, che negli anni '70 qualcuno in Lunigiana e a Lucca, nella Garfagnana, ha ricominciato a coltivare. Questo cereale, il più antico frumento

coltivato, ha attraversato una fase di riscoperta poderosa, che lo ha trasformato velocemente in uno dei prodotti di nicchia più richiesti. Ma qual è il rischio in questo processo di valorizzazione? Quello che adesso, in un mercato globale, se butti senza le dovute protezioni, senza alcuna attenzione il prodotto in pasto al commercio, questo finisce per inglobarlo nel vortice di enorme domanda e offerta internazionali e si comincia a coltivare il farro in Romania, a discapito dello stretto rapporto che lo legava al territorio d'origine e ai suoi abitanti. Si recupera una varietà senza il contesto. I vivaisti si buttano a pesce sulle piante da frutto e parlano non a caso di varietà antiche anziché di varietà locali.

**M-Lab:** Verrebbe da chiedersi che male c'è. Nel senso che riuscire comunque a non perdere una varietà specifica, ma anzi diffonderne la coltivazione a livello globale, parrebbe di primo acchito una ottima opportunità per garantirne la futura sopravvivenza, no?

**I.D.R.:** Il farro viene da una economia di alta collina e montagna e ha permesso alle popolazioni di quelle zone di sopravvivere. Ma è chiaro che in un territorio aspro come quello montano le produzioni sono più basse rispetto a quelle di pianura. La Valnerina, in Umbria, è un'area marginale dove il farro ha permesso alle popolazioni locali di rimanere lì e coltivare quel prodotto, con quella storia e con quei legami. La Romania produce 40 quintali a ettaro, mentre qua si arriva a malapena a 13. Se io arrivo sul mercato con il farro della Romania posso dire "ciao" alle piccole realtà locali, destinate velocemente a scomparire. Non si fanno i conti nemmeno con le disparità nelle imposizioni fiscali dei singoli paesi e i differenti costi del mercato del lavoro e si finisce così per danneggiare le reali varietà tradizionali coltivate dagli agricoltori. Se io voglio salvaguardare la varietà devo salvaguardare tutto il resto. Nel caso dei fruttiferi non è difficile salvare concretamente la pianta tramite la pratica dell'innesto. **È salvare il mondo che ha prodotto quella varietà la cosa più difficile da fare.**

**M-Lab:** Ascoltandola e ragionando su quello che sta dicendo mi risulta davvero difficile comprendere cosa potrebbe mai spingere una comunità e i suoi amministratori a optare per una soluzione così palesemente anacronistica e antieconomica. Porsi volutamente fuori mercato, come può essere considerata una scelta vantaggiosa e vincente, soprattutto al giorno d'oggi?

**I.D.R.:** Io ho condotto il Dottorato di Ricerca sulle varietà di pere. Un tema molto specifico su cui sto ancora lavorando. Le conosco bene, le pere, le ho esaminate dal punto di vista storico, genetico, climatico. E so che vengono da molto lontano, che sono state prodotte e selezionate per le esigenze dell'agricoltura passata. Ad esempio sono state selezionate nel corso di quella che viene detta "piccola era glaciale", un periodo della storia climatica della terra che va dalla metà del XIV secolo alla metà del XIX secolo, in cui si

registrò un brusco abbassamento della temperatura media terrestre. Le tracce si ritrovano nel Medioevo. Queste varietà possedevano alcune caratteristiche particolari:

1. manifestavano una vigoria enorme, e infatti venivano utilizzate come piante da legno;
2. i loro frutti si conservavano a lungo. Erano piccoli, certo, ma chi se ne importa. La gente aveva allora tutto il tempo di andare a raccogliarli;
3. i loro frutti andavano cotti.

Chiaramente sono consapevole del fatto che queste varietà, da me ripiantate con tanta cura e passione, non potranno avere un futuro commerciale. E so che ciò è dovuto essenzialmente per i tre motivi che offrivano loro successo un tempo. Sono vigorose e adesso invece vogliamo piante più docili. Danno frutti piccoli e ora le esigenze sono completamente cambiate. Vogliamo piante piccole, frutti grossi, possibilmente da conservare in frigo e mangiare subito. Chi può permettersi oggi di prendersi il tempo per una pera cotta? Ma non è il punto di vista commerciale quello su cui va puntata l'attenzione bensì quello storico, che guarda alla pianta come a un patrimonio collettivo. Chiunque sa che conservare la biodiversità come serbatoio genetico è fondamentale, perché poter far conto sulla molteplicità e variabilità dell'informazione genetica tra specie ci permette di costruire un'assicurazione sulla vita formidabile. Frutti dimenticati potranno in futuro, magari fra cinquanta o cento anni, dimostrarsi incredibilmente utili nella resistenza a malattie o insetti particolarmente nocivi.

**M-Lab:** La biodiversità come un serbatoio che la natura si dà per rispondere a determinate domande?

**I.D.R.:** Mi piace sempre fare l'esempio del vocabolario e del quaderno. Le vecchie varietà erano come dei grandi vocabolari e qualunque domanda si faceva loro rispondevano perché vantavano un patrimonio genetico molto ricco e articolato. Un nuovo insetto, un nuovo evento climatico, un fungo minaccioso, una persistente siccità... si faceva una domanda qualsiasi ed erano capaci di rispondere, grazie alla loro innata ricchezza genetica. Certo facevano anche come gli pareva. Ma la diversità è anche in questo. Non erano condiscendenti e mansuete. In realtà le varietà moderne sono a paragone un foglio di carta con quattro parole in croce. Se si fa loro la giusta domanda, con le dovute attenzioni, rispondono servizievoli. Se le si tratta con quello per cui sono state selezionate: concimi, trattamenti, fertilizzanti, portainnesto... allora rispondono bene. Se si cambia anche solo di poco la domanda non sono più capaci di rispondere. Perché in fondo a una sola domanda rispondono benissimo. A quella sulla produttività. Sull'elevata produttività. A quelle su gusto, resistenza, varietà iniziano immancabilmente a balbettare.

**M-Lab:** Manca, dal suo punto di vista, una visione d'insieme del problema?

**I.D.R.:** L'Italia si presenta come un territorio difficile, molto delicato. Lo è ancora di più in alta collina, in montagna, aree non trascurabili dal sistema paese. Quella della grande sensibilità e fragilità territoriale è una caratteristica nazionale. E la risposta a tutto ciò non è altrettanto complessa. Le risposte offerte sono al contrario piuttosto semplicistiche e soprattutto non si tiene mai conto delle conseguenze delle azioni che si fanno. Sul mio campo lo vedo tutti giorni, senza bisogno di allargarmi. Perché se si perde una varietà, lo ripeto, la si perde per sempre.

**M-Lab:** Crede si sia fatto troppo affidamento sulle soluzioni offerte dalla sperimentazione scientifica e l'applicazione delle tecnologie all'agricoltura? Da più parti arriva l'idea che alla crisi alimentare, economica e sociale si risponda efficacemente solo rimettendosi nelle mani dell'ingegneria genetica e delle innovazioni sostenibili come l'allevamento industriale di insetti per uso alimentare, animale e umano. La scienza alimentare oggi più che mai sembra in grado di proporci nuove possibili soluzioni, capaci di sfruttare al meglio nascoste quanto inaspettate potenzialità nel mondo che ci circonda.

**I.D.R.:** La fiducia nella scienza e nel progresso tecnologico io ce l'ho, sono un'agronoma, continuo a studiare. Gestire e valorizzare i processi produttivi e agricoli è uno dei compiti di competenza dei dottori in scienze agrarie, oltre alla tutela dell'ambiente e in generale delle attività rurali. Ma la scienza in sé non è il fine ma solo il mezzo per conservare questi rapporti estremamente delicati. I decisori politici badano ai tempi corti e quindi è chiaro che investono su delle operazioni i cui risultati possono raccogliere subito. Ma se lavori seriamente sulla biodiversità i risultati li vedi fra trenta, quarant'anni. E questo non è comprensibile nel mondo della politica. Io continuo a piantare antiche varietà locali nonostante sappia che non avranno futuro dal punto di vista commerciale perché il mio investimento scientifico è su questi tempi. La Pera Zucchella non la mangerà nessuno, ma magari fra vent'anni verrà fuori che ha un carattere genetico importante. E in più salvo la storia delle persone che le hanno coltivate, delle vicende umane, delle economie rurali di questo territorio. Io mi rendo conto che è un investimento anche sul presente, mentre, parlando di risultati immediati, le amministrazioni non riescono a vederli.

**M-Lab:** Cosa significa per lei parlare di biodiversità in montagna? Penso al contesto bellunese, nel quale sta avanzando inesorabilmente la monocultura del prosecco, anche a fronte della contrarietà dimostrata dalla cittadinanza – costituitasi in *Comitato Sinistra Piave - Liberi dai Veleni* il 7 aprile scorso. La popolazione locale teme i danni alla salute e all'ambiente causati dai diserbanti e dai pesticidi utilizzati nel ciclo di produzione intensiva di questa eccellenza vitivinicola.

**I.D.R.:** La biodiversità può essere una grande risorsa, soprattutto per i territori marginali, che sono quelli che ne hanno di più anche grazie, non va

dimenticato, al prolungato disinteresse delle amministrazioni centrali per i luoghi periferici della nazione. Ma i dirigenti locali cosa fanno di fronte alla proposta dell'introduzione di un'attività estremamente remunerativa e moderna, che porta soldi, occupazione, movimento a un'economia di montagna che in realtà non riesce praticamente a sopravvivere? Mettono in campo e favoriscono la classica risposta industriale. Quella meno adatta anche dal punto di vista paesaggistico. L'amministratore ragiona sul risultato immediato, economico, anche d'immagine.

**M-Lab:** Certamente l'introduzione del prosecco in Valbelluna garantisce un aumento immediato di prestigio e popolarità per questo territorio montano così depresso, soprattutto dopo la crisi che ha inciso pesantemente sull'economia locale.

**I.D.R.:** Ma è la risposta più facile. È chiaro che questo discorso di rivalorizzare i territori senza stravolgerli, puntando tutto sulle minime risorse che hanno a disposizione significa approcciarsi a una risposta complessa perché devi stare attento a tutti gli equilibri, economici, paesaggistici, storici. Conciliare questi aspetti, economia, storia, tessuto sociale e attenzione al territorio non è così semplice. È complicato. Ed è per questo che gli amministratori e le persone che abitano un territorio devono essere molto preparati. L'industrializzazione selvaggia dell'agricoltura è una risposta facile, che non affronta le seguenti, elementari domande:

- Tieni conto del territorio?
- Tieni conto della storia del territorio?
- Tieni conto della diversità del paesaggio?

Allora? Ne vuoi tener conto di "queste quattro stupidaggini"? È questo che gli amministratori devono fare. E la risposta deve essere complessa ed avvalersi delle conoscenze scientifiche di esperti, di tecnici. È l'amministratore che deve rispondere alle domande del territorio, che mi rendo conto che sono certo più complesse. Prendiamo il caso del turismo sostenibile. Non è semplicemente il ristorante che utilizza tecnologie innovative e basta.

**M-Lab:** Torniamo nuovamente alla necessità di dotarsi di una visione d'insieme?

**I.D.R.:** È vero. La biodiversità è qualcosa che risponde ad una domanda che è precisamente quella che chiede: come facciamo a mantenere visibile la storia di questo territorio? Allora io, amministratore, dirò «bene, facciamo sì economia, ma anziché sulla fabbrica di plastica, qui facciamo un'economia diffusa, con un turismo responsabile e poco impattante, che valorizzi le produzioni locali e la riscoperta del patrimonio storico-culturale. E allora la Pera Zucchella sarà uno dei piccoli elementi compositivi di un quadro armonico più generale. Il compito degli amministratori è quello di dare degli strumenti intellettuali, di conoscenza. E anche delle *chance* di riscatto concrete.

**M-Lab:** Un obiettivo impossibile? Il classico esempio del cane che si morde la coda?

**I.D.R.:** No, degli strumenti ci sono per i territori. Anche le persone sensibili, i tecnici bravi. È chiaro però che il piccolo agricoltore da solo non è capace di far fronte a tutto ciò e dovrebbe organizzarsi per dare una risposta a questo attacco furibondo al paesaggio e alle produzioni locali. I piani di sviluppo rurale sono un buon punto di partenza, anche se non sono facilissimi da utilizzare perché di fatto la Comunità europea ha come obiettivo la grande agricoltura. E la piccola agricoltura di montagna e di alta collina non ha la capacità contrattuale necessaria per rispondere opportunamente alle sfide poste dai programmi di sviluppo comunitari. Quando "la terra è bassa e il sole scotta" l'unica soluzione vincente è unirsi. Il prodotto locale va difeso insieme, come comunità. Campare dignitosamente con una piccola azienda è quasi impossibile. E oggi la macchina, il telefonino, alcune comodità e servizi essenziali fanno parte del bagaglio minimo pensato per tutti. La strategia è quella di trovare altre fonti di reddito, la cosiddetta pluriattività, ma l'unica è mettersi insieme.

**M-Lab:** Questo sembra essere un periodo piuttosto movimentato dal punto di vista legislativo e delle disposizioni per le zone montane, non trova?

**I.D.R.:** Qui nella piana di Città di Castello coltivano il tabacco dal 1600; è un settore sostenuto bene dalla Comunità europea. La coltura è una delle maggiori risorse del territorio dell'Altotevere e viene pagata con un ricchissimo premio comunitario. È chiaro che sulla pianura si guadagna. Però se sali in collina cominciano le difficoltà. Perché che coltivi in montagna? Quattro stupidaggini. 7-8 ettari. Questo, in zona, era il taglio delle aziende. Non 40-50 ettari. Lo ripeto perché ne sono convinta: la strategia vincente a livello montano è unire le forze. Porto l'esempio della *patata Quarantina*, nel genovesato. Lì c'è stato un lungo processo di transizione che ha permesso a territori piccolissimi, divisi in fasce, di costituirsi in **Consorzio di tutela della Quarantina bianca Genovese e delle patate tradizionali della Montagna genovese**. Ciò è avvenuto a seguito dell'opera di convincimento degli agricoltori, sui quali è stata posta l'attenzione, anche pedagogica, per spingerli verso questa produzione agricola formandoli anche per ciò che concerne l'attività di marketing e commercializzazione. A come e dove vendere il prodotto. Bisogna puntare sulla preparazione degli agricoltori per affrontare le difficoltà concrete di questi territori. Anche in Piemonte c'è stata un'esperienza interessante con la creazione della cooperativa Cornale. Un altro esempio di come avvicinare gli agricoltori tenendoli come protagonisti. Perché la difficoltà vera è quella vissuta degli agricoltori, che non hanno ma devono avere e acquisire doti imprenditoriali.



**M-Lab:** A proposito di sforzi pedagogici e didattici, la Fondazione Archeologia Arborea è un soggetto attivo in tali campi, vero? Voi promuovete e salvaguardate la biodiversità vegetale con attività divulgative di diverso titolo, presentandovi come un laboratorio permanente di biodiversità e paesaggio rurale. Cosa cercano gli studenti che vengono a trovarvi?

**I.D.R.:** Esistono diversi tipi di discorso quando si parla di biodiversità. Molti progetti e studi specifici si concentrano sulla ricerca storica e culturale legata alle varietà degli alberi da frutto nella loro relazione con il territorio. Vi è poi un ampio orizzonte dedicato al patrimonio e alle risorse genetiche, soprattutto in riferimento alle possibili applicazioni mediche ed erboristiche. A volte invece preferiamo concentrarci sugli aspetti paesaggistici o su quelli legati al cibo e alle tradizioni rurali. Vengono varie tipologie di classi, dalle scuole elementari all'università. Dal punto di vista storico emergono spesso aspetti straordinari. Nel volume fotografico *Tenendo innanzi frutta*, edito da Petruzzi nel 2009, parlo appunto di questo tipo di ricerca artistica su quadri e affreschi.

**M-Lab:** Un impegno ultradecennale avviato da suo padre Livio quando ancora nessuno parlava di biodiversità. Da cosa nasceva questo vivissimo interesse?

**I.D.R.:** Mio padre era un profondo appassionato e conoscitore delle tradizioni popolari. Ci teneva così tanto al recupero della cultura rurale da fondare il *Museo delle tradizioni popolari di Garavelle*, a Città di Castello. Era un uomo a cavallo fra due mondi, consapevole di quanto fosse importante non relegare nell'oblio il primo a favore del secondo. Ad un certo punto ho capito che volevo seguirne le orme e insieme abbiamo fondato *Archeologia Arborea*, un frutteto collezione costruito grazie a tanti anni di ricerche e ascolto di «testimoni oculari di un mondo che era rimasto intatto per secoli e che in pochi decenni andava via via scomparendo sotto i colpi dell'agricoltura industriale e dei cambiamenti sociali ed economici».

**M-Lab:** Una ricerca basata anche sulla frequentazione di monasteri e ordini conventuali, antichi custodi di queste conoscenze millenarie. Cosa ci può dire in merito all'accoglienza di queste realtà separate?

**I.D.R.:** La mia ricerca ha coinvolto congiuntamente due ordini conventuali, quello di San Francesco e quello di San Benedetto e ho passato qualche mese su al Sacro convento ad Assise che è davvero un bel posto, con frati simpatici, che mi hanno permesso di cercare nel loro fondo archivio notizie su piante da frutto, il pero in particolare. La cosa più interessante è il diverso approccio rilevato da questo confronto, perché i francescani coltivavano poco. La loro regola prevedeva un certo nomadismo, andare a chiedere la carità e testimoniare la fede, non stare fissi in un convento. Avevano dei poderi perché li donavano loro, ma non erano loro a coltivarli. I benedettini tutto il contrario. La loro regola, molto più antica rispetto a quella francescana, va fatta risalire a inizio '500, e ne faceva dei grandi agricoltori. La Facoltà di Agraria di Perugia è



ancora oggi un convento benedettino e ha mille anni. I benedettini erano coltivatori e innovatori. Grandi economisti. Erano dei bravi imprenditori dei loro terreni. L'Abbazia di San Pietro aveva 4 mila ettari e solo in Umbria si contavano novanta abbazie benedettine: una realtà consolidata in grado di incidere fortemente su paesaggio e agricoltura. Dai francescani invece ho trovato notizie molto interessanti sulle varietà, che trasportavano nei diversi territori, descrivendo tutto. I benedettini hanno libri contabili fantastici sulla grande azienda. Vino, olio, grano e legumi sono le maggiori coltivazioni indicate. La frutta era coltivata pochissimo fuori dal convento ma dentro invece, come forma di autosostentamento era ben presente sebbene ne scrivessero pochissimo.

**M-Lab:** Cosa potrebbe essere utile, in conclusione, per rendere davvero la biodiversità un fatto culturale, oltre che colturale?

**I.D.R.:** In un territorio che per abbandono e dimenticanza si è nostro malgrado conservato, se noi arriviamo con i piedi pesanti, come si tende a fare in realtà quasi sempre, in dieci anni si distrugge tutto ciò che si è preservato. Allora l'approccio da promuovere maggiormente a favore della biodiversità è quello che si sforza di capire realmente come ha avuto luogo questo processo di conservazione. Studiarne la storia, l'evoluzione e adottare strategie di contenimento che mantengano questo equilibrio instabile e complesso. Un territorio deve essere vissuto e gli va garantito un insieme di servizi e un equilibrio agroambientale. Garantire un livello accettabile di benessere e di economicità delle attività è essenziale. Non si può pensare di trasformare tutto in un museo perché la biodiversità è per definizione una cosa dinamica. Non si conserva "quella" biodiversità ma la capacità di produrre biodiversità. Andare in un territorio e ricoltivarlo per produrre nuova biodiversità. Questo è il punto fondamentale.

**M-Lab:** Una risposta aperta al futuro e sartoriale, costruita su misura rispetto al contesto, questo ci sta dicendo?

**I.D.R.:** Un nuovo modello di sviluppo dell'agricoltura. Non si può arrivare in montagna e fare dell'agricoltura industriale. Il modello Valdobbiadene, per intenderci. Il modello intensivo regge per pochi, regge per dieci anni ma devasta il territorio. Va ridisegnato un nuovo modello di agricoltura di montagna. È chiaro che l'economia si fa con molte altre cose, non solo con i soldi. Bisogna essere in grado di dare risposte complesse. Valorizzare l'arrivo del turismo. Pensare alle fattorie didattiche e alla formazione culturale degli abitanti. Perché non si tratta di trovare le piante ma ritrovare il sapere. Perché la cultura rurale è essenzialmente una cultura orale. Quando negli anni '50 e '60 si è interrotto questo flusso di trasmissione del sapere si è riflettuto troppo poco sulle conseguenze. Non è che sui libri non c'è più nulla, se ne trovano tante di queste cose. Io ho girato in lungo e in largo per raccogliere le

conoscenze di vecchi agricoltori. È quella la cosa più delicata e sensibile. Le tradizioni, il sapere, l'esperienza. Se n'è perso il 90%. È per questo che io ho deciso di scrivere.

**M-Lab:** Insieme alla perdita della biodiversità naturale si è andata perdendo nel tempo tutta la conoscenza legata alla coltivazione e alla lavorazione, spesso trasmessa oralmente?

**I.D.R.:** Prendiamo l'esempio della vite maritata all'acero campestre. Essa prevedeva un antico metodo di coltivazione. È una potatura combinata perché la vite è proprio maritata all'acero, avvinghiata ad esso. Un tipo di coltivazione del passato che sfruttava tutto lo spazio a disposizione, anche in verticale. Si partiva dal grano, a terra, si passava per la vite e un po' più su si arrivava all'acero, che veniva potato parecchio per permettere ai raggi del sole di raggiungere il terreno. Un sapere molto ricercato e peculiare, questo, non scritto né descritto da nessuna parte. Una modalità di potatura che si sta completamente perdendo. E di questi esempi ce ne sono migliaia. Saperi straordinari, data dall'esperienza, dalla relazione stretta e continua con le piante, con la terra. E non si sa quasi più niente di questo insieme di competenze territoriali. Lo spessore storico manca spesso totalmente ai giovani agricoltori. Persone in possesso di un elevato livello culturale, gente che ha elaborato profondamente i concetti e la consapevolezza del desiderio di ritorno alla terra, alla montagna. Giovani che spesso e volentieri non vengono dall'agricoltura. Uomini e donne di grande volontà, mossi dal bisogno di concretezza e con una voglia enorme di mettersi in gioco, che però poi si scontrano con difficoltà tecniche e una totale mancanza di spessore storico ed esperienziale.

**M-Lab:** Se potesse dare loro un consiglio, quale sarebbe?

**I.D.R.:** Di riflettere sull'importanza del tessuto socio-culturale che ha permesso alle varietà locali di sussistere nel corso dei secoli. Di unire le forze e formarsi, pretendendo dalle singole amministrazioni un supporto tecnico e legislativo capace di promuovere un *know-how* diffuso e consolidato. Perché non basta parlare di rivalorizzazione di antiche varietà quando si vuole affrontare il tema della biodiversità: un concetto stratificato e poliedrico, che deve includere l'uomo e il paesaggio nella sua definizione singolare e concreta.